“Stratificazioni” nello spazio antropico; per una dialettica tra storia e contemporaneità

Maria Piera Sette[1]

«Il modo organico di sentire la città è di considerarla […] come un pezzo d’organica architettura, in continuo vivo divenire…».

L. Quaroni, *I volti della città*, Edizioni di Comunità 2019, p. 16.

If urban-territorial facts are complex in expressing the values of architecture and the environment, there is no doubt that their identification is the natural premise of any defense action, and it can certainly be said that design issues claim to pay special attention to the ways through which the dialectic between pre-existences is brought into being. The topic concerns the relationship between the architecture of the past and the architecture of the present; a theme that postulates a planning process capable of satisfying both the reasons of history and the needs of contemporaneity. The whole theme revolves around this dialectic; hence the need for a critical approach to be traced back to the propositional interests of the intervention.

Key words: city, history, contemporaneity.

Il proposito di riflettere ancora sulla processualità delle cosiddette ‘stratificazioni’ induce a ri-considerare l’intricato rapporto *antico-nuovo* in un confronto diretto ed efficace con il passato, quindi indagare l’attuale *spazio-ambiente* del quale s’intende riconoscere la logica costitutiva e comprenderne la dinamica di trasformazione.

Si tratta di tematiche di lunga pratica anche se la loro acquisizione in termini sistematici nell’ambito del *restauro* spetta alla cultura più recente e interessa i territori della complessità dove molteplici fattori – tanto quelli di ordine fisico, storico, concettuale quanto quelli di ordine sociale, ecologico, economico – definiscono l’unitarietà della struttura che collega le varie specificità.

1. Sapienza Università di Roma, email: mariapiera.sette@uniroma1.it.

Peraltro, l'analisi di 'sistemi complessi' dove beni architettonici, urbani, territoriali compongono in un medesimo spazio, il succedersi storico, consente di sottolineare ancora una volta come l'individualità di un fatto urbano risieda – osserva Aldo Rossi – «nell'avvenimento e nel segno che ha fissato l'avvenimento»;[2] ciò significa che i segni derivanti dal lungo processo storico di stratificazione vanno a conformare nuove spazialità urbane e contribuiscono a dare forma e funzione ai luoghi.

In sostanza, al di là delle singolarità di ogni parte costitutiva e nel tentativo di rapportarla con il tessuto urbano complessivo, non si può non prendere in considerazione la "struttura della città"; ciò che significa rivisitare le sue linee portanti e riguardare la sua "effettiva storicità" comprensiva di tutti gli organismi che, una volta compenetrati con gli altri elementi dell'"insieme sistemico" di cui fanno parte, seppur distinguibili, si fanno veicolo di comunicazione e diventano 'segni' che ne vivificano il carattere.

In quest'ottica, per indagare l'attuale spazio-ambiente occorre osservare la realtà e intenderla, attraverso la "storia" che – come dice Marc Bloch – «è la scienza del cambiamento e, per molti riguardi, una scienza delle differenze».[3]

Ovviamente, quando si dice di far appello alla *storia* si segnala l'assoluta necessità di leggere le testimonianze storiche quali prodotti di un determinato processo la cui comprensione richiede una disanima attenta delle fonti e delle tracce superstiti degli avvenimenti del passato; un insieme di elementi, di origine antropica e naturale, che definiscono una struttura la cui stratificazione è resa ancora tangibile attraverso il sistema di relazioni spaziali, temporali e culturali del presente.

È importante chiedersi come e perché siano stati raggiunti certi esiti, quali vicende ne abbiano determinato la concatenazione, quali cause e quali ragioni sottendano la loro spiegazione storica; ciò che significa indagare sugli indizi, sui segni di continuità e sulle tracce di discontinuità da ricercarsi proprio nella stessa realtà del luogo che include «la molteplicità costitutiva attraverso cui si manifestano le articolazioni del suo processo» formativo-trasformativo; in effetti esiste «un fluire, un continuare dell'esperienza umana […] una relazione nel tempo fra il momento presente e i momenti che l'hanno preceduto».[4]

2. Rossi 1966, p. 120.
3. Bloch 2014, p. 50.
4. Rogers 1999, p. 9.

Ecco perché il 'nuovo' risulta «sempre relazionato alla storia» ma è chiaro che non basta conoscere la *storia*, bisogna approfondire i fatti nella loro essenza specifica secondo un processo metodologico che diventa chiave di lettura per comprenderne l'andamento evolutivo la cui logica si può ravvisare nel sistema di consonanze temporali e spaziali che determinano il "portato della storicità".

D'altra parte, se per cogliere e capire il presente è indispensabile cogliere e capire il passato, occorre osservare la realtà e comprenderla attraverso «i modi del conoscere e dell'esistere»[5] che aiutano ad indagare sui segni di continuità e sulle tracce di discontinuità da ricercarsi proprio nelle stesse architetture in quanto veicoli preferenziali del percorso cognitivo; parimenti non c'è dubbio che l'architettura, sostanziata da strutture, elementi e connessioni, a sua volta declinata tra edificio, tessuto e città, rappresenti una realtà da riguardare come unità dinamica che, nel divenire del processo formativo, si trasforma e al contempo si conserva come espressione viva del proprio 'insieme sistemico'.

Seguendo questa linea, al fine di ragionare, interpretare, comprendere, risulta quanto mai indispensabile orientare opportunamente la strategia conoscitiva diretta a riguardare i dati disponibili secondo una capacità di elaborazione che, senza tralasciare alcuna informazione, avvalora l'interrelazione fra momenti di *analisi* e di *sintesi*; ne consegue che lo studio completo dell'insieme considerato debba essere anteposto a qualsiasi intervento; studio che richiede di comprendere le connessioni che fanno dialogare parti differenziate e rendono unitaria l'intera 'struttura'.

Diversamente, se si guardano le esperienze fin qui condotte, si avverte come, il più delle volte, l'intervento s'identifichi con una sorta di *recupero* – spesso solamente funzionale – che si concretizza nella considerazione di aspetti parziali e complementari; ciò che significa operare correttamente nello specifico ma, nel contempo, produrre separatezza dove invece occorre *compresenza* e *interrelazione*.

Non basta più invocare il ruolo centrale del progetto; occorre porre il problema in termini di ricerca di spazi di dialogo tra le diverse specificità ed è indubbio che vada opportunamente considerata la variegata *interfaccia professionale* che ne deriva.

5. Tiberi 1999.

D'altra parte, se i fatti urbano-territoriali sono complessi nell'esprimere i valori di architettura e di ambiente la cui identificazione è la naturale premessa di ogni azione di difesa, è del tutto naturale incorrere in un universo di eventi che determinano l'attuale scenario suscettibile di ulteriori rinnovamenti dovuti ai continui processi di trasformazione in atto; un campo di ricerca ancora largamente inesplorato soprattutto se si considera la complessità del fenomeno.

In questa prospettiva, senza cadere in una teorizzazione astratta, mentre si palesa l'opportunità di ridefinire l' "iter" progettuale e attuativo che deve presiedere alle scelte d'intervento – scelte che investono diversificati aspetti, concettuali, culturali e tecnici, oltre a quelli, molto controversi, della fruizione nel rispetto della loro conservazione – ancora una volta, si deve rilevare la necessità di organizzare una pluralità di competenze chiamate a valutare e confrontare soluzioni alternative.

Nondimeno, si può certamente dire che le tematiche progettuali reclamano di rivolgere particolare attenzione ai modi attraverso cui viene posta in essere la dialettica fra le preesistenze; parallelamente, attraverso l'evoluzione del pensiero 'critico', si comprende meglio che «l'atteggiamento di un'epoca rispetto all'architettura dei tempi passati dipende sempre dal modo con cui s'impostano i problemi dell'architettura presente».[6]

In sostanza, accanto al rispetto della *storia*, che non va piegata alle preferenze del momento, è la *compatibilità* ad assumere particolare rilievo; occorre agire nell'ambito di operazioni che non perseguono nel loro insieme il fine precipuo della *conservazione* ma piuttosto quello del *riequilibrio* e dello *sviluppo*, così da soddisfare sia le *ragioni della storia*, sia le *esigenze della contemporaneità*.

Tutta la tematica ruota intorno a tale *dialettica*; di qui l'esigenza di un *approccio critico* da ricondurre agli interessi propositivi dell'intervento che si va a collocare entro i sistemi di relazione qualificanti la realtà urbano-territoriale considerata.

Di certo non sono problemi nuovi; si tratta di un tema che riguarda il rapporto fra architettura del *passato* e architettura del *presente* declinata in quell'articolazione chiamata "restauro" la cui sussistenza risiede proprio nell'essere comunque architettura, seppur con finalità

6. Benevolo 1960, p. 113.

determinate; si parla di *nuovo nell'antico* in termini di qualità ed è facile rilevare come, ancorché non univoche, le modalità d'intervento, con le loro inconfutabili diverse angolazioni mirino a coniugare *storia* e *contemporaneità*; operazioni che postulano l'apporto di discipline molteplici con le loro articolazioni, interne ed esterne all'architettura.

Ovviamente, commisurando il "*da fare*" al "*già fatto*", il lavoro progettuale dovrebbe specificarsi nel rispetto dell'opera e dei suoi riconosciuti 'valori'; diversamente, nonostante gli assunti conservativi di partenza, nella concretezza del fare, oltre ad affiorare spesso il rischio del rifacimento, il più delle volte, l'intervento si concretizza nella considerazione di aspetti parziali e complementari.

Alla varietà dei riferimenti concettuali – valore da difendere anche se le diverse strutture di pensiero mostrano tante sfaccettature, difficilmente riducibili a formule elementari – corrisponde l'estrema varietà di atteggiamenti che oscillano su questi temi tanto da stabilire approcci di settore che, di frequente, provocano artificiose contrapposizioni.

In effetti, se è basilare rievocare i concetti di *memoria*, *identità* e *autenticità* quali tappe essenziali del perché della conservazione, occorre anche affrontare la questione fondante delle *modalità operative* considerando che una soluzione corretta è di certo propiziata, ma non meccanicamente assicurata, dalla chiarezza concettuale che delinea il problema. Osservando il nostro fare, risulta evidente quanto sia problematico il rapporto *autenticità-restauro* e quanto ancora intricata sia la ricerca della cosiddetta autenticità 'storica', legata tanto alla *storicità dell'opera* quanto alla *storicità del restauro.*

Peraltro, una volta affermata l'inscindibilità fra materia e forma, appaiono chiari i limiti del Restauro che non può, e non potrà mai, rispondere alla domanda di restituire un'opera in gran parte perduta. Nondimeno, a ben guardare, qualsiasi intervento comporta inevitabilmente delle trasformazioni, seppur derivate dal 'prendersi cura' di quella medesima realtà. Da qui, l'evidente dicotomia che contraddistingue la cura del costruito: da una parte la *conservazione* che il più delle volte si limita a trattarne esclusivamente gli aspetti materici, dall'altra il *restauro* che spesso interviene in maniera tanto disinvolta da rischiare di tradirne l'essenza.

Fig. 1. Narni, Rocca dell'Albornoz, Spoleto, cortile e dettagli di integrazioni architettoniche (scale, sistemi di accesso).

Fig. 2. Werner Tscholl Val Venosta, castello del Principe di Fürstenburg, interventi di sistemazione, Scuola professionale per l'agricoltura "Fürstenburg" (1996-1999).
(Foto: http://www.provincia.bz.it/edilizia/progettazione/443.asp)

D'altra parte, perché l'opera possa essere trasmessa al futuro nella sua *autenticità* è necessario che ne venga conservato ciò che ne è sostanziale e la identifica; vale a dire «la somma dei suoi caratteri [sostanziali], storicamente accertati, dall'impianto originario fino alla situazione attuale, come esito delle varie trasformazioni succedutesi nel corso del tempo».[7]

Ma discutendo di autenticità, mentre vengono coinvolti i «significati che sono stati adottati nella codificazione dei principi […] idee elaborate, secondo le diverse scuole»,[8] se ne tracciano i motivi dove – con varie inflessioni – vi si possono riconoscere sia posizioni 'filologiche', pur temperate, sia tendenze maggiormente 'critiche', nonché atteggiamenti che aspirano a ri-proposizioni per lo più legate ad un'azione retrospettiva.

Naturalmente, quando si tende a oltrepassare le cosiddette "regole" e si rende esplicita la constatazione per la quale il *restauro* dei monumenti è in primo luogo esercizio di "architettura", si fa strada quell'elaborazione di pensiero che, onde superare il livello della mera conoscenza filologica, rileva "l'esigenza di un aggiornamento critico"[9] e postula il necessario, ineludibile rapporto fra "critica e creatività"; d'altra parte, superato per necessità, il confine del 'minimo intervento' appare subito chiaro che il restauro deve aprirsi ad altri orizzonti, non più esclusivamente filologici.

Seppur respingendo qualsiasi forma di ripristino falsificante, è logico discutere sulla legittimità e i limiti dell'intervento nonché sui modi di condurlo nel concreto; il restauro da "scientifico" si trasforma in un particolare modo di esercitare l'ideazione e la sintesi architettura-restauro – vista come comune momento operativo – reclama un atto progettuale che conduca inequivocabilmente "oltre il restauro".[10]

Peraltro, una volta rivisitato il concetto di *autenticità* che si configura più propriamente come "identità", è il postulato della "distinguibilità" ad essere esplicitamente richiamato e ad assumere un ruolo fondamentale nella definizione delle modalità operative; modalità che il più delle volte fanno intravedere proposizioni "filologicamente

7. La carta di Cracovia 2000, 2002, p.188.
8. Rivera Blanco 2002, p. 44.
9. Chirici 1994, p. 78.
10. Philippot 1972, trad. it. 1972-1973.

corrette" ma che, per un malinteso rispetto di sincerità, spesso accentuano oltre ogni ragionevole limite la distinguibilità delle parti restaurate.

In questa prospettiva, un ulteriore invito alla riflessione viene espresso dalla cultura storica la quale ci insegna che, quando un'opera ha perduto il sigillo della forma, non è dato parlare di restauro, non si può affidare ad esso innaturali supplenze; d'altra parte per 'conservare', il restauro deve rispettare la sua prima, fondamentale condizione: quella d'intervenire su ciò che esiste, non prefigurare quel che non c'è più.

Tutto ciò conferma la validità del progetto chiamato a far dialogare azioni strettamente conservative e interventi di innovazione; diversamente le pluralità disciplinari che concorrono nell'operatività tendono a sostenere la centralità dei propri apporti piuttosto che avvalorare azioni sinergiche nelle quali – se condotte correttamente – *conservazione* e *innovazione* costituiscono i termini di fondo della dialettica *salvaguardia-sviluppo.*[11]

In questo quadro si rivela l'utilità di un atto "progettuale" capace di esplicitare valenze, di segnalare rischi, di suggerire opportunità; in sintesi, capace di esprimersi in termini di "grado di trasformabilità"; ciò che significa, operare con equilibrio e, senza trascurare il rapporto opere-contesto, intervenire in un ambiente che presenta una sua specifica individualità.

Si tratta di una materia esigente e complessa; una complessità ingigantita dal progressivo ampliamento del campo di ciò che la nostra cultura considera "oggetti di storia", la cui permanenza è da verificare attraverso il "*sistema dei valori*" che definisce limiti e potenzialità dell'intervento, in una sintesi dove forme e funzioni del presente siano capaci di dialogare armonicamente con i segni del passato.

Di qui, la particolarità del fare progettuale; una progettualità variegata, dove ogni soluzione deriva da scelte fondate sul rigore del giudizio; rigore che appare fondamentale per cogliere la logica e le incidenze delle mutazioni che hanno interessato l'opera nel tempo; rigore che guida l'intera azione progettuale, quella che agisce nel *campo*

11. Miarelli Mariani 1995, pp. 247-256; l'autore affronta più volte l'argomento sottolineando la pericolosità di una sostanziale scissione fra *salvaguardia* e *sviluppo*; in proposito, pone in evidenza come lo strumento idoneo a disciplinare tale dialettica non può essere un piano finalizzato esclusivamente alla salvaguardia, viceversa, deve essere uno strumento che permetta di considerare la disciplina di tutela contemporaneamente e in stretta relazione con le previsioni di sviluppo.

Fig. 3. Massimo Carmassi, complesso polifunzionale di San Michele in Foro, Pisa, inizio lavori 1986, oggi in forte stato di degrado.

Fig. 4. Andrea Bruno, cattedrale di Bagrati, Georgia, "re-integrazione critica". Il sito dopo essere stato inserito nel 1994 nella World Heritage List è stato rimosso dalla stessa nel 2017, dopo il restauro ritenuto 'invasivo'.
(Foto ruukivi - Flickr)

Fig. 5. Santpedor (Spagna), chiesa di S. Francesco, "una rovina che si trasforma in gioiello", David Closes i Núñez, 2006-2011.
(Foto Jordi Surroca - https://www.archiportale. com/)

del restauro e quella che interviene *'oltre' il restauro.*

Naturalmente tali azioni fanno emergere i termini del dibattito contemporaneo, postulano la confluenza di apporti diversificati correlati l'uno all'altro così da costituire un *insieme sinergico*, quindi segnano i confini di un'operatività intesa a far dialogare le parti che si legano in un rapporto di «relazionalità consistemica».

L'argomento in discussione riguarda il "come" costruire in ambiente storico, come trattare un nuovo inserimento che concettualmente si configura quale integrazione da definire attraverso una progettualità sottile e discreta, capace di risolvere i nodi figurali senza nuocere all'opera e all'insieme prevaricandone le forme; ciò significa produrre vere architetture e non introdurre surrogati insoddisfacenti.

Peraltro, se il nuovo e l'antico costituiscono "la continuità dialettica del processo storico", si delinea «un richiamo alla tradizione intesa nella sua accezione progressiva di "prendere in consegna e portare oltre"» anziché rimanere ancorati ad usi e metodi del passato; ciò che significa «dinamico proseguimento e non passiva ricopiatura: non maniera, non dogma ma libera ricerca [...] con costanza di metodo».[12]

Senza presumere di poter suggerire regole risolutive, i ragionamenti fin qui svolti, si accontentano di ribadire che l'intervento in una realtà tanto articolata e complessa, comporta la capacità di introdurre parametri correttivi, quindi verificare la dialettica fra provvedimenti di *continuità* ed interventi di *modificazione*; una *modificazione critica* che deriva dalla sintesi valutativa in grado di delineare le linee guida del percorso progettuale.

Pertanto, oltre al rispetto delle strutture fisiche preesistenti, nell'ambito delle strategie d'intervento, si prefigura una progettualità variegata intesa tanto a ricomporre discontinuità e contraddizioni quanto a definire gli ambiti dei tratti innovativi che rendono irrinunciabile e vitale l'azione formativa.

Come è ovvio pensare, «l'innovazione cresce sull'esperienza del già fatto», ciò nonostante «si caratterizza con questo dover essere costretti a stare dentro un sistema di linguaggi e nello stesso tempo produrre un distacco da essi»; questione su cui ricade gran parte della problematica che investe il "campo del possibile" dove vive la radice

12. Miarelli Mariani 2000, p. 84.

conflittuale fra *compatibilità* e *distinguibilità*. Diversamente, proprio qui, a specchio di questa indicazione, si prospetta l'intervento che va a collocarsi tra *storia* e *contemporaneità* cioè tra i due termini: *innovare* e *conservare*, la cui evidente contrarietà li situa in opposizione anche se ammette un territorio intermedio che possiede la medesima struttura.[13]

Ferma restando l'impossibilità di indicare formule risolutive, a fronte di queste brevi considerazioni, è lecito pensare che l'azione progettuale possa trovare ragione dove sono comunque presenti linee di *compatibilità* da individuare in una realtà complessa che va riguardata nelle singole componenti e nel suo insieme così da delineare la dinamica di sviluppo nella sua globalità spazio-temporale; il tema rimane aperto e sempre attuale.

Bibliografia

Benevolo 1960
Leonardo Benevolo, *La conservazione dell'abitato antico*, in Luigi Piccinato (ed.), *Problemi urbanistici di Roma*, Fondazione Aldo Della Rocca, Sperling & Kupfer 1960, pp. 109-122.

Bloch 2014
Marc Bloch, *Che cosa chiedere alla storia?* (*Que demander à l'histoire?*), trad. it. G.G. Merlo, Castelvecchi 2014.

La carta di Cracovia 2000, 2002
La Carta di Cracovia 2000, *Principi per la conservazione e il restauro del patrimonio costruito*, G. Cristinelli (ed.), Marsilio 2002.

Chirici 1994
Cesare Chirici, *Critica e restauro. Dal secondo Ottocento ai nostri giorni*, ND 1994.

Miarelli Mariani 1995
Gaetano Miarelli Mariani, *Sviluppo, salvaguardia e tutela nel paesaggio*, in C. Muscarà (ed.), *Piani, parchi, paesaggi*, Laterza 1995, pp. 239-256. n. 5-31.

Miarelli Mariani 2000
Gaetano Miarelli Mariani, *I restauri di Pierre Prunet: un pretesto per parlare di architettura*, in "Palladio", n. 26, 2000, pp. 65-92.

Carbonara 2018
Giovanni Carbonara, *È proprio necessaria una 'nuova teoria' del restauro? Considerazioni sul volume di Salvador Muñoz Viñas*, in "Opus", n.s. n. 2, 2018, pp. 163-180.
Pastor 1988

13. Pastor 1988, p. 46.

Fig. 6. Roma, Ara Pacis, Mausoleo di Augusto.

Valeriano Pastor, *Innovazione versus conservazione*, in N. Pirazzoli (ed.), *Il progetto di restauro. Interpretazione critica del testo architettonico*, Comitato Giuseppe Gerola 1988, pp. 41-50.

Philippot 1972
Paul Philippot, *Restauro: filosofia, criteri, linee guida*, Roma 1972, in Id., *Saggi sul restauro e dintorni. Antologia*, Bonsignori Editore 1998, pp. 43-60, trad. it. 1972-1973.

Rivera Blanco 2002
Javier Rivera Blanco, *La carta di Cracovia per gli europei*, in G. Cristinelli (ed.), *La carta di Cracovia 2000*, Venezia 2002, pp. 41-48.

Rossi 1966
Aldo Rossi, *La città come fondamento dello studio e dei caratteri degli edifici*, in *Rapporti tra la morfologia urbana e la tipologia edilizia*, documenti del corso di "Caratteri distributivi degli edifici", a.a. 1965-1966, Venezia 1966.